

LA LUPA CAPITOLINA E LA CONTINUITÀ DACOROMANA

È di questi giorni¹ la notizia di manifestazioni spontanee di cittadini romeni residenti in Italia, indignati dagli “sgomberi” sul Lungo Reno ordinati dalla municipalità bolognese. L’indignazione è stata condivisa da intellettuali e giuristi italiani, che a gran voce hanno sottolineato come fra poco meno di quattordici mesi i romeni diventeranno a pieno titolo cittadini europei, e come le istituzioni comunali, a far data dal 1 gennaio 2007, si dovranno assumere l’impegno di fornire loro assistenza e ricovero². Lungi da ogni tentativo di giudizio superficiale su quei fatti, ma soprattutto fuori dalla solita logica che tende a demonizzare il diverso e l’extracomunitario quando avviene qualcosa di grave e insidioso, è oggi più che mai opportuno cercare di comprendere quali spinte sociali ed interne ad una nazione in lenta risalita, inducano da anni i romeni ad un’emigrazione massiccia verso il nostro Paese, tanto da attestarsi nella popolazione scolastica italiana, in molte province, al primo posto tra i gruppi di provenienza³.

¹ Scriviamo negli ultimi giorni dell’ottobre 2005.

² Oltre ai numerosi articoli sugli “sgomberi” del Lungo Reno apparsi sulla stampa locale e nazionale nei mesi di ottobre e novembre 2005, si rimanda in particolare al comunicato dell’Associazione Nazionale Giuristi Democratici, pubblicato con il titolo di *Basic needs are basic rights: i bisogni primari sono diritti fondamentali*, in «GD Bologna» del 20 ottobre 2005 (articolo in versione non cartacea sul sito www.giuristidemocratici.it), e al testo della lettera firmata da Raffaele Miraglia e Nazzarena Zorzella, rispettivamente dell’Associazione Nazionale Giuristi Democratici e dell’Associazione per gli Studi Giuridici sull’Immigrazione, pubblicato ne «La Repubblica», Cronaca di Bologna, 21 ottobre 2005, p. II.

³ Cfr. MINISTERO DELL’ISTRUZIONE, DELL’UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA, *Alunni con Cittadinanza non Italiana, Scuole statali e non statali, Anno Scolastico 2003-04*, [a cura di EDS] Servizio di Consulenza all’Attività Programmatica, s.l., s.n., settembre 2004; v. ONGINI, *Se la scuola incontra il mondo. Alunni con cittadinanza non italiana. Anno scolastico 2003-04*, in «Studi emigrazione», a. 41, n. 155 (sett. 2004), p. 715-728.

I miti e le aspettative create dagli industriali italiani che in Romania hanno trasferito le loro fabbriche per fruire di mano d'opera a basso costo, fanno certamente presa in chi oggi percepisce mediamente in loco un salario di cento euro mensili. Né si possono tuttavia escludere componenti etno-culturali che agiscono ancora a distanza su quanti, pur con le inevitabili strumentalizzazioni di alterni regimi, hanno ricevuto in Romania un'istruzione di base garantita dallo Stato. Quella formazione, nel bene e nel male, ha segnato intere generazioni rispetto alle origini di una nazione in cui la lingua e molti simboli sociali paiono ispirarsi al mondo latino. Sebbene la vicinanza linguistica, la toponomastica e un temperamento spesso ritenuto affine lascino pensare che per un romeno l'esodo verso il nostro Paese sia più facilitato e meno traumatico, sostenere oggi che in qualche misura la percezione della latinità e della romanità è ancora diffusa nei giovani, sarebbe arbitrario. Altre sono le esigenze individuali e sociali di chi aspira all'integrazione e ad un conseguente e indolore allineamento con i Paesi dell'euro. L'invasione della Dacia da parte dell'imperatore Traiano nel I secolo dopo Cristo, la fusione dei Daci con i coloni romani, la ritirata del "restitutor Imperii" Aureliano, Decebalò effigiato sulla Colonna Traiana che contrastò i Romani e si tolse la vita con onore, Ovidio e la sua ancora irrisolta questione dell'esilio sul Mar Nero, sono vicende troppo lontane per essere anche solo idealmente accostate alla storia recente della Romania, al lungo Trentennio di Nicolae Ceausescu (conclusosi tragicamente da appena diciassette anni), o al precedente periodo di dittatura stalinista di Gheorghiu-Dej, il cui regime avversò fortemente il permanere di una coscienza latina nel popolo romeno, ritenuta eredità ed espressione del Fascismo e dello « Stato legionario » di Ion Antonescu, soprannominato all'inizio degli Anni Quaranta il "Conducator" per evidente analogia con l'appellativo adottato da Mussolini.

Applicando una dissennata *damnatio memoriae*, il nuovo governo della Repubblica Popolare Romena proclamata nel dicembre 1947, ordinò la rimozione dalle piazze delle copie in bronzo della *Lupa Capitolina*, emblema di quel legame tra Italia e Romania che in epoca fascista il regime di Roma e il Governo di Bucarest avevano di proposito caldeggiato, prevedendone lo sbocco politico nel progetto, poi fallito, di un "Patto latino" fra Italia, Romania, Vaticano, Ungheria, Spagna, Portogallo e Francia. Per la verità la coscienza degli antichi legami fra i due popoli

esisteva molto prima dell'avvento del Fascismo in Italia⁴ se, nel 1906, il Municipio di Roma donò a quello di Bucarest una copia in bronzo della *Lupa capitolina*. Ma è negli Anni Venti che si realizza il maggior numero di copie destinate ad essere donate in segno di un comune orientamento ideologico, oltre che per rievocare l'intrecciata storia dei due popoli. Fatta eccezione per la lupa di Bucarest e per la lupa di Alba Julia (quest'ultima donata direttamente dalla città di Alessandria nel 1933), negli Anni Venti le copie pervenute in Romania assommano a tre, issate rispettivamente a Cluj Napoca nel 1921, a Tirgu Mures nel 1924 e a Timișoara nel 1926⁵.

Timișoara non è una città qualunque. È uno stato d'animo dove si addensano reminiscenze antiche, all'ombra di barocchi splendori e di più giovani edifici *jugendstil*. Timișoara, detta anche "l'italiana" per la vicinanza ad uno stile di vita cui palesemente aspirano i suoi abitanti, vanta uno storico primato: quello di aver dato inizio nel dicembre 1989 all'insurrezione del popolo romeno per rovesciare il regime di Nicolae Ceausescu. Da qui partì la rivolta, estendendosi poi in tutta la Romania. Dal balcone del Teatro dell'Opera Romana, nell'attuale Piața Victoriei, fu annunciato l'inizio della rivoluzione che portò alla destituzione del dittatore, poi giustiziato a Tirgoviște insieme alla moglie. Ancora oggi sulla facciata di marmo dell'Opera e nell'intonaco pastello di Palazzo Löffler, bell'edificio liberty invaso al piano terra dalle sgargianti insegne di Mac Donalds, si notano i fori prodotti dai colpi dei mitra, a testimonianza della feroce battaglia che qui ebbe inizio. Collocata su una colonna, la *Lupa capitolina* di Timișoara si erge oggi nella bella Piața Victoriei a cinque metri di altezza. Donata al Municipio il 23 aprile 1926, la *Lupa* aveva, per il Regime di Mussolini, una pregnante valenza ideologica: celebrare il Natale di Roma nella capitale del Banato, negli stessi luoghi in cui per la prima volta gli autoctoni avvistarono le legioni di Traiano che muovevano alla conquista della Dacia. Le solennità tributate all'evento fondavano sulla necessità politica di sancire un'alleanza politica fra l'Italia di Mussolini e la *România Mare* (Grande Romania) risorta dopo la Prima Guerra Mondiale

⁴ Cfr. N. LUCA, *La cultura umanistica latina e l'identità etno-culturale della nazione romena*, in *La cultura umanistica, promotrice dello sviluppo dei paesi dell'Europa d'Est*, Atti del Convegno Internazionale di Studi svoltosi a Bucarest il 20-23 settembre 2000, Treviso, Fondazione Cassamarca, 2000, pp. 7-24.

⁵ Il bronzo della lupa attualmente visibile a Tirgu Mures, in realtà è una replica, qui collocata il 30 novembre 1991. La copia donata nel 1924 dallo Stato italiano si trova oggi a Torda, dove fu trasportata durante la Seconda guerra mondiale.

grazie all'annessione e alla reintegrazione di territori da tempo contesi. Un'imponente riforma agraria voluta dal governo Averescu nel 1920, favori i contadini con un esproprio di terre appartenenti agli stranieri e ai latifondisti trasferiti all'estero. L'istituzione del suffragio universale, la legge che poneva al bando il partito comunista, la naturale scomparsa del partito conservatore, rendevano il Paese affine per condizioni politiche e sociali all'Italia fascista. Su quest'affinità vollero insistere i politici romeni per ribadire l'antica fratellanza fra due popoli coesi nello spirito della latinità. Troppo egualitarie apparivano le istanze della Francia, e troppo libertarie quelle dell'Inghilterra, con cui il Paese aveva in precedenza tentato alleanze. Scriveva nello stesso 1926 l'ex Deputato al Parlamento Romeno Constantin Lahovary :

La Francia, spinta maggiormente dal senso spirituale e romantico, si è inclinata con amore al principio egualitario, principio che in pratica si è dimostrato irrealizzabile. Così pure l'Inghilterra si è attenuta al principio della libertà, principio più filosofico che pratico. L'Italia sola ha tentato, e con successo, di ritenere, dai principi democratici, il grande principio della fratellanza, principio spirituale da una parte, ma anche religioso e realizzabile in natura. Una fratellanza documentata dall'unione di Romolo e Remo, e protetta dalla Lupa provvidenziale⁶.

Questi i presupposti ideologici, condensati in parole auliche e tradotti in pratica dal Sindaco di Timișoara, Lucian Georgevici, nel marzo 1926, quando richiese formalmente al Governatorato di Roma copia bronzea della *Lupa capitolina*, vessillo della romanità fascista. L'inaugurazione solenne del monumento avvenne alle ore 11,30 del 23 aprile 1926, alla presenza delle autorità italiane e romene, che si avvicendarono sul palco per pronunciare discorsi di circostanza, dove il pomposo eloquio faceva appello continuamente a quanto ancora sopravviveva nella *România Mare* del mai scomparso retaggio della romanità. C'era chi, con entusiasmo, registrava l'abitudine diffusa tra i contadini del Banato di indossare indumenti e

⁶ C. LAHOVARY, *Una giornata storica*, in *Omaggio del Municipio di Timișoara e del Fascio Italiano del Banato a Roma Eterna per il fraterno dono della Lupa, simbolo della nostra comune origine*, Timișoara, Institutul de Arte Grafice "Cartea Românească", 1926, p. [12]. Sulle motivazioni risorgimentali cui il Fascismo fece ricorso per giustificare il legame ideologico fra Italia e Romania, vedi N. COPPOLA, *Fratellanza italo-romena agli albori della nostra Unità Nazionale*, in «Nuova Antologia», vol. CDXII, 16 dicembre 1940, pp. 379-394.

calzature di stile romano, così come assegnavano ai loro figli i nomi di Remo, Romolo, Luciano, Traiano, Nevio, Cornelia, Lavinia. E chi ancora vedeva nella sopravvivenza di queste abitudini il vantaggio derivante dalla mancanza di una contaminazione linguistica, che inevitabilmente avrebbe incoraggiato la formazione dei dialetti. Affermazione veritiera, se si considera che oggi i dialetti romeni assommano a quattro : il dacoromeno, il macedoromeno, il meglionoromeno e l'istroromeno, di cui solo il dacoromeno ha originato dei sottodialetti, pochi e molto simili fra loro. C'era chi vedeva nella *Lupa capitolina* il significato della catena bimillenaria che lega la nazione dacoromana alla città eterna e chi, in maniera oleografica, riconvocava memorie trascorse, quando sui libri di scuola la mente si era fissata sulle immagini di due bambini allattati da un animale caritatevole, conferendo così alla copia bronzea valore didattico per le nuove generazioni, che avrebbero avuto sempre davanti agli occhi quell'episodio di profonda unione fra uomini ed animali.

Non un minimo accenno, nei discorsi degli oratori, alla vicenda di Decebalò, l'eroe dei Daci effigiato sulla colonna Traiana mentre lotta strenuamente contro i legionari di Roma per difendere la propria terra dall'invasione. Dimenticanza in parte giustificata, ove si consideri che anche in epoca Traiana i Romani tendevano a rappresentare soprattutto la loro apoteosi piuttosto delle difficoltà incontrate nella prima e nella seconda guerra di Dacia. Basti pensare che nelle formelle della celebre colonna, nei punti in cui sono istoriate battaglie e scaramucce risultate sfavorevoli ai Legionari di Roma, l'imperatore Traiano non è effigiato. Ma la scena del suicidio di Decebalò, con la lama ricurva portata alla gola, si carica di un significato etico e politico che pare essere del tutto assente nell'aulica retorica del regime di Mussolini. Nella Roma di Traiano si rendeva l'onore delle armi al nemico che combatteva con valore e fierezza prima della sconfitta : tanto più l'avversario dava prova di possedere qualità morali come il coraggio, il disprezzo della morte, la dignità in battaglia e la nobiltà d'animo, tanto più la vittoria su di lui acquisiva il significato di gloriosa conquista. È questa la ragione per cui, nella formella della Colonna Traiana in cui è rappresentata la finale sconfitta dei Daci, la figura di Decebalò con la lama alla gola è possente e gigantesca rispetto ai soldati romani che, a cavallo e a piedi, lo accerchiano per dargli la morte. A questo si aggiunga il fatto che nell'interpretazione dei molti episodi di guerra documentati nella Colonna, gli storici hanno sovente rilevato una comprovata simpatia

espressa verso i barbari nemici dei Romani in Dacia, un sentimento che conferisce nobiltà e umanità al “bellum Dacicum”⁷. Valori, questi, che non sono penetrati all’interno della concezione mussoliniana della neo-romanità, se il suicidio di Decebalò e la strenua battaglia ingaggiata dai Daci, non è menzionata in nessuno dei discorsi tenuti nel 1926 a Timișoara per l’inaugurazione della copia del bronzo Capitolino. Alla colonna Traiana accenna Vittorio Cian, all’epoca Direttore del «Giornale Storico della Letteratura Italiana» e Deputato al Parlamento Italiano⁸, in una lettera con cui risponde all’invito di presenziare alla cerimonia di Timișoara; ma allude solo alla possibilità che eventuali studenti romeni in visita a Roma si soffermino con rispetto davanti a quella colonna Traiana, nella quale vive, scolpita in segni indelebili, la prima grande ora della loro storia romena, ch’è un’ora gloriosa nella storia di Roma. Altre personalità del mondo culturale dall’Italia fascista salutarono la solenne inaugurazione del monumento di Timișoara : « Ai cari camerati che nel Banato tengono alto il nome italiano, con fascistica fede, alalà ! », scrive Salvator Gotta in un telegramma di augurio nell’aprile del 1926, lo stesso anno in cui pubblica il fortunato romanzo per ragazzi *Il piccolo alpino*⁹. E il Maresciallo d’Italia Armando Diaz : « Il simbolico dono della *Lupa capitolina* che Roma offre a Timișoara, dica alla Nazione Romena che il ricordo dell’affinità grande di memorie e di origine ha eterna vita tra la gente italica ». Segue Giuseppe Antonio Borgese : « Dovunque è il pensiero di Roma è un pensiero di universalità. Assisto in ispirito alla vostra festa italiana e romana nella terra fraterna di Romania ».

⁷ Cfr. L. ROCCHETTI, *Colonna di Traiano*, in *Enciclopedia dell’Arte antica, classica e orientale*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1959, II, p. 759, dove peraltro, alle pp. 756-760, si legge una puntuale descrizione degli eventi istoriati nella Colonna Traiana. Sulle campagne di Traiano in Dacia, si veda l’esaustivo contributo pubblicato dalla CAMBRIDGE UNIVERSITY PRESS in *Storia del mondo antico*, vol. VIII, *L’impero romano da Augusto agli Antonini*, a cura di S.A. Cook, F.E. Adcock, M.P. Charlsworth, Milano, Garzanti, 1975, pp. 643-704.

⁸ Sulla figura di Vittorio Cian si rimanda al necrologio pubblicato in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXIX (1952), pp. 136-139, rivista di cui Cian fu direttore dal 1918 al 1937. La sua vastissima produzione è segnalata in appendice agli *Scritti minori*, Torino, Gambino, 1936, II, pp. 409-452, e integrata dopo il 1936 nel citato necrologio.

⁹ S. GOTTA, *Il piccolo alpino*, Milano, Mondadori, 1926.

La *Lupa* fu rimossa e smontata nel 1948 per essere dimenticata in un deposito del Museo del Banato¹⁰. Vent'anni più tardi, nel 1968, l'avvento al potere di Nicolae Ceausescu e la sua iniziale apertura diplomatica ad Ovest, "riabilitarono" la *Lupa*, che fu nuovamente issata nel punto della piazza in cui si trovava in origine. Questi alterni antefatti non possono esimersi da considerazioni di carattere iconografico, che sempre si impongono quando trattiamo di simboli in cui si incarnano concetti e principi condivisi da una società o da un popolo. Gli studiosi del mondo latino e gli archeologi datano il bronzo originale della *Lupa capitolina*, attualmente esposta al Museo dei Conservatori di Roma, alla prima metà del V° secolo a. C. Lo stile e la fattura, contraddicendo altre interpretazioni che la vorrebbero greca, ionica o addirittura medievale, l'assegnano a mano etrusca, lasciando concordi gli studiosi sul fatto che in origine non fossero stati posti sotto la lupa i due gemelli, ma che il bronzo costituisse soggetto a sé. La solida postura dell'animale in bronzo, richiama l'idea di una ferocia attraverso la quale si attua la sopravvivenza e la difesa del territorio. Gli occhi sgranati e vigili, i denti superiori ricurvi e bene in vista, il capo reclinato verso sinistra, suggeriscono un senso di potenza e di fiera combattività che ben si atteggiava a personificare una città divenuta mito, sede di un impero i cui confini si espandevano continuamente nel mondo, inglobando terre e regni, e vigilando su quei domini con la stessa attenzione di una lupa feroce.

È risaputo che i gemelli furono collocati sotto la *Lupa capitolina* solo nel XV secolo ad opera di Antonio Pollaiolo, che assunse l'incarico di unirvi i leggendari fondatori dell'Urbe quando nel 1471 l'animale, già simbolo del potere papale, divenne sotto Sisto V emblema della città. L'intervento del Pollaiolo e il conseguente restauro del bronzo etrusco, nella simbologia cinquecentesca valeva a diffondere l'idea secondo cui la lupa era la madre di ogni romano, e come tale anche vessillo della città. Molto prima che l'evento rinascimentale addolcisse i primigeni connotati della scultura in bronzo, si conoscevano descrizioni e raffigurazioni di una lupa, o in genere di una fiera, che si prendeva cura con animo materno di uno o più neonati, permettendo loro di nutrirsi dalle sue mammelle. L'immagine descrittiva più efficace è certamente quella fornita nel Libro VIII dell'Eneide, dove Virgilio presenta i molti scomparti dello scudo di Enea. Nel primo scomparto in alto vi è istoriato l'episodio della lupa che allatta

¹⁰ Cfr. in proposito V. MAGGI, *Timișoara. Quattro passi per la città. Guida in lingua italiana*, Timișoara, Editura Orizonturi Universitare, 2002, p. 54.

Romolo e Remo : il formidabile registro linguistico di Virgilio, tradotto già nel secolo XVI da Annibal Caro, accentua due interessanti fatti ai quali bisogna fare riferimento per una rigorosa investigazione sulle peculiarità icastiche di soggetti simili ma non uguali :

V'avea del Tebro in su la verde riva / finta la marzial nutrice lupa / in un antro accosciata, e i due gemelli / che da le poppe di sì fiera madre / lascivetti pendean, senza paura / seco scherzando. Ed ella umile e blanda / stava col collo in giro, or l'uno or l'altro / con la lingua forbendo e con la coda¹¹.

I due gemelli non temono la lupa, scherzano fra di loro come se prendere nutrimento dalle mammelle di una fiera costituisca un fatto naturale. La lupa esprime tutto il suo amore per i piccoli d'uomo allungando la testa ora verso l'uno e ora verso l'altro per leccarli e lavarli¹², e aiutandosi con la coda per accarezzarli amorevolmente. Aspetti filologici evidenziati anche nella traduzione dell'*Eneide* da parte di Giuseppe Albini, che nel 1921 interpreta la descrizione letteraria resa da Virgilio con parole capaci di evocare negli anni Venti un sentimento di tenero affetto per quell'unione tutta istintuale, in cui la fittizia maternità della bestia è di forte impatto emotivo.

Anche avea nel verde antro di Marte / a giacer posta una sgravata lupa,/ e alle poppe due pargoli gemelli / erti scherzare e suggere la madre impavidi;/ ella, molle la cervice / ripiegando, a vicenda tutti e due / li lambia con la lingua e li lisciava¹³.

¹¹ VIRGILIO, *Eneide*, tradotta da Annibal Caro, a cura di Onorato Castellino e Vincenzo Peloso, Torino, Società Editrice Internazionale, 1953, p. 459, vv. 963-970.

¹² In sinossi con il citato passo di Virgilio, si ponga il passo di Tito Livio in *Ab urbe condita*, I, IV: *Eam submissas infantibus aedo mitem praebuisse mammas ut lingua lambentem pueros*; cfr. LIVIO, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, a cura di Claudio Moreschini, traduzione di Mario Scàndola, I (libri I-II), Milano, Rizzoli, 2000, p. 236.

¹³ REGIA ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA, *L'Eneide tradotta da Giuseppe Albini*, Bologna, Zanichelli, 1921, p. 275, vv. 638-644. Nella più recente edizione dell'*Eneide* curata da Ettore Paratore, che qui si indica come edizione di riferimento, il gesto "amorevole" della lupa, descritto da Virgilio con l'espressione *mulcere alternos et corpora fingere lingua*, è reso nella traduzione con *lambiva l'uno e l'altro a vicenda e lisciava i corpi con la lingua*; cfr. VIRGILIO, *Eneide*, a cura di Ettore Paratore, traduzione di Luca Canali, Milano, Mondadori, 1989, vv. 633-634, p. 407.

Aderenza iconografica si riscontra a questo proposito nella *Lupa capitolina* scoperta a Brancovenesti, ora conservata al Museo di Tirgu Mures, dove l'animale, a differenza di altri soggetti esaminati, è rivolto a destra : dalle fauci sporge una lingua a punta che raggiunge la spalla di uno dei gemelli, nell'atto evidentissimo di leccarlo e lavarlo. È sul termine amorevole che occorre fissare l'attenzione, così come ci è restituito anche dai primi commentatori dell'Eneide, che sui versi di Virgilio paiono concordare su un fatto : la lupa è rappresentata nell'atto amorevole di una madre¹⁴. L'iconografia conosciuta risulta decisiva. Amorevole è la fiera raffigurata nella parte sottostante della stele funeraria etrusca del III secolo a.C. conservata al Museo Civico di Bologna dove un animale, più vicino per sembianze ad un grosso felino che ad una lupa, volge il capo a sinistra e vezzeggia un unico eroe intento a succhiare il latte dalle mammelle¹⁵. La stele felsinea è relativamente vicina per datazione alla *Lupa capitolina* originale del Museo dei Conservatori, segno di una pressoché coeva diffusione del mito dell'eroe allattato da un animale. Per secoli, le caratteristiche della Lupa si mantengono identiche a quelle dell'animale rivolto con tenerezza ai piccoli d'uomo che sta allattando. Ancora alla fine del Quattrocento, in anni vicini all'intervento del Pollaiuolo e all'adozione della Lupa quale simbolo di Roma, Ercole de Roberti dipingeva nella fascia superiore del *Mese di Settembre* a Palazzo Schifanoia lo scudo di Enea non ripartito, ma inserendovi al centro una lupa scura che allatta i gemelli, lo sguardo pieno d'amore rivolto verso di loro¹⁶. La consonanza pare ancor più palese ponendosi davanti alla tavola di Domenico Beccafumi nota come Lupercalia, realizzata nel 1519 e oggi conservata presso il Museo fiorentino di Casa Martelli, dove i riferimenti letterari virgiliani sono compiutamente presenti nella raffigurazione della lupa intenta a lappare la schiena del bambino¹⁷. Resta la persuasione che esista una gradazione di materna

¹⁴ VIRGILIO, *Eneide* 1953, cit., p. 459.

¹⁵ Cfr. *Mostra dell'Etruria Padana e della città di Spina. I. Catalogo della Mostra* tenutasi a Bologna, Palazzo dell'Archiginnasio, dal 12 settembre al 31 ottobre 1960, pp. 210-211, scheda 720 e tav. XXIV.

¹⁶ Per l'interpretazione dello stemma di Roma inserito nel Mese di Settembre da Ercole De Roberti all'ingresso della fucina di Vulcano, si rimanda a C. CIERI VIA, *I trionfi, il mito e l'amore: la fascia superiore dei Mesi negli affreschi di Palazzo Schifanoia*, in *Atlante di Schifanoia*, a cura di Ranieri Varese, Modena, Panini, 1989, p. 52.

¹⁷ Il particolare con la lupa e i gemelli, tratto dal dipinto di Domenico Beccafumi, è utilizzato al momento come logo della Mostra *Siena Roma*, allestita a Siena a Santa Maria

benevolenza nel nostro animale, raffigurato in atteggiamento più o meno amorevole nei confronti dei piccoli d'uomo che sta allattando. Persuasione comprovata in tempi non sospetti anche sul piano filologico e letterario, quando all'alba del secolo XIX, nella comparazione stilistica e concettuale fra Virgilio ed Ennio, Luigi Valmaggi sosteneva testualmente che Virgilio fa la lupa addirittura madre di Romolo e Remo, mentre in Ennio essa non era che nutrice secondo la tradizione comune¹⁸.

Apparentemente distanti dal tema iniziale, riconduciamoci ad esso evocando un fatto significativo. Nel 1837, nel corso degli scavi archeologici condotti a Begejci (località ora serba, ma all'epoca posta nella giurisdizione del Banato jugoslavo e conosciuta anche come Begheji o Toracul Mic), la terra restituì una pietra commemorativa sulla quale era scolpita una *Lupa capitolina* nella sua variante amorevole. Lunga, flessuosa, la bestia è effigiata in una nicchia mentre guarda i due gemelli sotto di sé alle prese con le mammelle, sottodimensionati rispetto alle reali proporzioni tra un neonato e un canide. Trasportata al Museo del Banato di Timișoara, il rilievo fu dapprima datato al II o III secolo d. C., i secoli della dominazione romana in Dacia, e in epoca più recente al X o XI secolo d. C., a causa di una croce scolpita sul retro. Il blocco di marmo ha forma rettangolare ed è dotato di una base di più modeste dimensioni predisposta per l'inserimento nella sommità di un'edicola. Sulla faccia principale vi è scolpita una lupa capitolina rivolta a sinistra con due gemelli sotto le mammelle stilizzate, il primo rivolto a sinistra, il secondo, visibilmente sgambettante, a destra. Lupa e gemelli sono campiti in una grotta delimitata da due montanti : quello di sinistra ha forma di albero dal fusto avviticchiato somigliante al leggendario fico in prossimità del quale furono ritrovati Romolo e Remo. La lupa ha l'intero dorso coperto di pelo sollevato, che le conferisce un aspetto vigile e un atteggiamento di pronta difesa. Per fattezze e stile la lupa di Timișoara è molto somigliante a quella più nota come *lupa di Aventicum*, rinvenuta ad Avenches nel 1862 ed ora conservata nel locale Museo Archeologico. Scolpita su pietra gialla del Giura e datata al secondo secolo dopo Cristo, anche la lupa di Aventicum è raffigurata insieme ai gemelli

della Scala presso Palazzo Squarcialupi dal 25 novembre 2005 al 5 marzo 2006, a riprova dei punti di convergenza culturale tra due città che in epoca rinascimentale adottarono il medesimo emblema.

¹⁸ Q. ENNIO, *I frammenti degli Annali*, editi ed illustrati da Luigi Valmaggi, Torino, Loescher, 1900, p. 15.

dentro l'ombra di una grotta, secondo un gusto diffuso in epoca augustea e di cui troviamo testimonianza anche in una formella dell'Ara Pacis¹⁹. Se il soggetto collocato dentro la grotta si può facilmente ricondurre alla lupa di Timișoara, in quella di Aventicum compaiono più definiti gli elementi floreali nei due alberi di alloro dei montanti esterni, con l'inserimento altresì di elementi zoomorfi, come un nido contenente uccellini e una civetta sui rami della pianta di destra. Elemento sostanziale, nel raffronto dei reperti, è la stessa presenza nella lupa di Aventicum, così come in quella già citata di Brancovenesti, della lingua che fuoriesce dalle fauci per leccare sulla schiena uno dei gemelli, più vicino dell'altro al muso dell'animale.

Comunque possa risolversi la questione relativa alla datazione della pietra di Begejci, nel 1926 era presente a Timișoara un validissimo reperto archeologico da erigere a simbolo della vicinanza etnica fra il popolo italiano e quello romeno. Nel citato opuscolo bilingue in cui si raccolsero gli interventi delle autorità italiane e romene, uno spazio minimo, quasi un piè di pagina, fu destinato alla pietra commemorativa del Museo del Banato, con una scarna didascalia dove l'espressione romena *in frontul din față lupoaica alăptând doi gemeni ce aminteste legenda lui Romulus și Remus* è tradotta in italiano con *sul piano di fronte, una lupa allattante due gemelli che ricorda la leggenda di Romolo e Remo*.

In Romania si contavano altre svariate raffigurazioni della lupa capitolina, restituite dalla terra durante gli scavi e collocate nei musei. Rilievi funerari e pietre sepolcrali erano emerse in Transilvania ad Alba Julia, a Brancovenesti, a Tirgu Mures Cristesti, a Ilisna, a Gerla, ad Aiud, oltre che a Resca-Dobrosloveni, in Oltenia. Le cifre parlavano chiaro: i reperti in cui era raffigurata la lupa capitolina ritrovati nella Dacia

¹⁹ Cfr. E. STRONG, *L'arte in Roma antica*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1929, p. 101-102, e in particolare l'ampia ricognizione. Sulle raffigurazioni della lupa conosciute all'epoca della grande *Mostra Augustea della Romanità* svoltasi a Roma nel 1937, e sulla partizione iconografica dei gruppi romulei, è fondamentale l'ampio studio della stessa autrice: ID., *Sulle tracce della lupa romana (Progetto e studio)*, in *Scritti in onore di Bartolomeo Nogara*, Roma, Tipografia del Senato, 1937, pp. 476-501. Datato alla seconda metà del IV secolo, il rilievo di Aventicum risulta tra i pezzi esposti nell'ambito della *Mostra Augustea*; cfr. *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, Roma, Colombo, 1937, p. 31, scheda 24; vedi inoltre di D. BIORDI, *La lupa romana di Aventicum*, in «Capitolium», X, 1957, pp. 14-15. Per una puntuale e aggiornata schedatura del rilievo, si rinvia al più recente testo *La lupa capitolina*, a cura di Claudio Parisi Presiece, Milano, Electa, 2000, p. 41.

colonizzata dai Romani, risultavano a livello numerico equivalenti a quelli rinvenuti in Austria, in Inghilterra e nella Repubblica Jugoslava, confermando la convinzione che durante la romanizzazione il mito della lupa avesse goduto di un forte impatto sociale. Pare invece di recepire nella simbologia fascista degli anni Venti la compresenza di due *anime*: quella della *lupa mater romanorum*, pronta a difendere il proprio territorio ma poco attenta ai gemelli sotto di lei perché ne era priva in origine, e quella della lupa amorevole che lecca e accarezza i piccoli d'uomo, facendosi madre con significato più completo ed esteso, meno strumentale e meno politico. Avvenne ciò che solitamente avviene quando dal passato si recuperano simboli funzionali al potere politico, quando i simboli si ammantano di significati non sempre coerenti, quando, infine, nella forsennata reiterazione di iconografie con funzione di epitome sociale, il potere perde di vista le valenze propriamente etiche e persino estetiche degli oggetti-simbolo in cui si incarna. La presunta fratellanza tra Romolo e Remo, protetta dalla Lupa provvidenziale, secondo la leggenda degenerò di fatto in fratricidio quando Romolo uccise Remo con un colpo di vanga, ponendo fine alla personale rivalità per il governo dell'Urbe, da entrambi giustappunto condita. La lezione di Agostino nel *Civitate Dei*, secondo cui il declino di Roma era fatalmente inevitabile per lo scellerato fratricidio che le diede origine²⁰, portava giocoforza a considerazioni poco edificanti per un regime che esaltava la romanità: due gemelli protetti e nutriti da un animale, in età adulta fondano una città cui sarà conferito l'appellativo di *Caput mundi*, ma per il governo di quel regno rivaleggiano in modo bestiale fino alla morte, lasciando nell'immaginario collettivo l'idea di un'umanità nelle bestie che umani appartenenti alla stessa specie e alla stessa genia, o semidei come Romolo e Remo, dimostrano di non possedere. Con l'attenzione sempre rivolta agli stilemi mistico-estetici in cui ideologi ed artisti dell'epoca vollero riconoscersi, diremo che gli innumerevoli calchi e le copie in bronzo in realtà valsero a volgarizzare il valore artistico della *Lupa capitolina*, favorendo l'insorgere di una coscienza non sempre aderente agli originari intenti di chi il bronzo seppe realizzarlo e che alla vigoria animale dimostra di essersi ispirato. A testimonianza dell'inflazionata produzione di copie destinate a doni, si registra, nel 1935,

²⁰ Cfr. AUGUSTINUS, *De Civitate Dei*, XV, 5. Quale edizione di riferimento, si rimanda a AGOSTINO, *La Città di Dio*, traduzione e cura di Carlo Carena, Lonrai, Einaudi-Gallimard, 1992, p. 638.

l'episodio di una disattesa richiesta inoltrata a Roma da parte del Comune di Reggio Emilia. Mentre a Roma si preparava la grande *Mostra Augustea della Romanità*, il Podestà Adelmo Borettini richiese a Gian Quinto Giglioli, direttore della Mostra, una statua che avesse come soggetto Mario Emilio Lepido, cui si attribuiva il merito della fondazione della città emiliana. Per tutta risposta, in data 13 maggio, il Podestà si vide recapitare una missiva dello stesso Giglioli dove testualmente si annunciava :

la copia della lupa capitolina che dal duce verrà donata a Reggio Emilia in luogo della statua del suo fondatore è più significativa e gradita, perché non essendo pervenuta a noi l'effigie di Marco Emilio Lepido, la figura storica di questi è assorbita e si perde nel simbolo glorioso di Roma²¹.

Insisteremo invece sull'aderenza al richiamo della romanità espressa nella lupa di Begejci, dove il recupero filologico dei pochi ma essenziali tratti iconografici ancora leggibili, nel 1926 avrebbe giovato alla diffusione dei valori neo-romani più di quanto non potessero le molte copie della totemica *Lupa capitolina*, elargite in abbondanza a maestranze italiane e straniere con cui si volevano tessere alleanze. Nel momento in cui Bruno Migliorini si cimentava negli studi etimologici sull'origine del nome di Roma²², dimostrando come il toponimo Ruma si connettesse all'arcaico mammella, ad indicare nutrimento, sfuggirono ai regimi di Roma e di Bucarest i segni, i simboli e le efficaci valenze ideologiche della primigenia romanità effigiata nel blocco di marmo rinvenuto a Begejci. La pianta nutrice del fico Ruminale, che, stando a Tito Livio alcuni chiamavano anche *fico romulare*²³, era posta secondo la leggenda nei pressi del lupercale, l'antro cavernoso dove la lupa allattava i gemelli sul Tevere quando il pastore Faustolo li trovò. Nella pietra di Begejci il fico si evidenzia nel

²¹ Cfr. B. MANTOVI, *Il monumento dei Concordii e l'uso dell'antico negli anni del Fascismo*, in *Le statue nei giardini. Tutela del patrimonio artistico e ambientale tra didattica e ricerca nei Giardini Pubblici di Reggio Emilia*, a cura di Tiziana Fiorani e Luciano Rivi, Reggio Emilia, AGE, 1996, pp. 101-104.

²² Cfr. B. MIGLIORINI, *Sull'origine del nome di Roma*, in «Roma», VI, 1928, pp. 447-451, riassunto successivamente per la compilazione della voce *Roma* della Enciclopedia Italiana: cfr. B. M. [BRUNO MIGLIORINI], *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti*, vol. XXIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1936, p. 589, *ad vocem*.

²³ LIVIO, *Ab urbe condita*, I, IV: *Romularem vocatam ferunt*; cfr., ID., *Storia di Roma dalla sua fondazione* cit., p. 236 e nota a p. 528.

montante sinistro con le stesse caratteristiche del fico vittato verso il basso²⁴ presente nei pochi frammenti del pannello del lupercale sul lato Ovest dell'Ara Pacis Augustae. Elemento, quello del fico vittato, che invece non compare nella pietra gialla di Aventicum, né nella pietra di Brancovenesti, pur essendo in entrambe allogata la lupa con i gemelli in una grotta del tutto somigliante.

È improbabile che nelle più giovani generazioni dei Romeni agiscano le stesse suggestioni con cui si alimentarono negli anni Venti le idee di affinità fra i due popoli; suggestioni che all'epoca avevano peraltro ragione di esistere solo se riferite a raggruppamenti ideologici sostanziati su base storico-politica: 1. Roma come baluardo della latinità e luogo ideale della rinascita latina; 2. L'Italia come sede della Romanità rappresentata da un Duce, prototipo del Romano saggio ed illuminato capace di coalizzare gli stati latini; 3. La Romania come alleato dell'Italia durante la Grande Guerra. Su basi più squisitamente letterarie, tali raggruppamenti si legavano necessariamente all'immaginario simbolico della lupa e dei gemelli: 1. La lupa simbolo di fierezza ma anche di protezione materna; 2. Il ritorno della lupa dopo duemila anni; 3. I lupi che si impietosiscono davanti alle sofferenze degli umani; 4. La lupa come continuo rimando alle mamme romene, che durante la Grande Guerra offrirono al loro Paese ottocentomila figli.

Nessuna di queste suggestioni alberga oggi in un romeno che decida di emigrare in Italia, in un momento storico in cui le affinità fra Italia e Romania paiono reggersi più sull'analoga unitarietà linguistica, che non su comuni radici mitico-rituali. Sotto l'aspetto strutturale, la lingua romena ha un sistema verbale identico a quello della lingua italiana: pur dotata di un lessico composito dove trovano posto anche voci non latine, rivela un'evidentissima affinità con il latino. Ma il dato rilevante in campo squisitamente linguistico è che prima del 1861, anno della proclamazione dell'Indipendenza, la lingua letteraria fondava su un vocabolario latino del

²⁴ Cfr. A. PASQUI, *Nuove scoperte nella città e nel suburbio. Scavi dell'Ara Pacis Augustae (Luglio-dicembre 1903)*, in *Notizie degli scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione. Anno 1903*, Roma, Tipografia R. Accademia dei Lincei, 1903, pp. 549-574; in particolare si rimanda alle pp. 552-553 e alla fig. 1 di p. 553. Espressione usata in archeologia per la descrizione degli elementi floreali scolpiti su pietra, *vittato* è da intendersi nell'accezione di *avvicchiato*, per i giri del fusto in cui si riconoscono le peculiarità dell'albero della vite e del fico, con derivazione etimologica risalente al latino aureo di *vitta*, fascia o benda.

venti per cento, a fronte del novanta per cento di oggi. Su influsso delle idee di Eliade Radulescu, intellettuale romeno di formazione culturale europea che dopo l'Unità nazionale propose un'italianizzazione del romeno, nel 1926 era in atto un graduale incremento del vocabolario latino anche nella lingua d'uso²⁵, a scapito delle voci ungheresi, turche, slave e neogreche, ancora percepibili oggi sul piano fonetico e morfologico.

L'aspirazione dell'attuale Governo Romeno di entrare nella configurazione geopolitica dell'euro, vale a confinare miti e simboli desueti, consegnando scelte politiche e culturali ad una concezione europeista che saprà riconoscere le identità nazionali senza enfatici recuperi storici al servizio di ideologie malsane. Insieme alla cultura umanistica, che da secoli rappresenta un accredito per l'integrazione europea²⁶, la sorgente latina sarà concepita come tassello culturale significativo, così come appartiene all'Italia e, curiosamente, anche ad altri territori non soggetti in passato alle aquile di Roma. In Tagikistan l'archeologo russo Numon Negmatov scoprì alla fine degli anni Sessanta un affresco che infranse l'idea della specificità tutta latina di un mito, lasciando legittimi dubbi negli studiosi sull'origine della tradizione mitologica occidentale. Nell'affresco è dipinta una lupa che allatta due gemelli. Ibridazione figurativa singolare, dove forse l'emulazione gioca un ruolo evidente, l'affresco ha sede in un palazzo di Bundzikat abitato nell'VIII secolo dopo Cristo dai mercenari turchi Afshins, più vicini rispetto agli asiatici alle evocazioni del mito fondativo dell'Urbe. Ma merita attenzione anche l'ipotesi avanzata dallo stesso scopritore dell'affresco, dove confronta la leggenda dei gemelli allattati dalla lupa sulle rive del Tevere con una somigliante leggenda orientale dalle poche varianti: ripudiato dal padre, potente sovrano, il neonato Kir è nutrito da una lupa; salvato da un pastore, darà origine in età adulta alle popolazioni iraniche. Se

²⁵ Cfr. G. IONESCU, *Eliade Radulescu e le tendenze di inserimento europeo della cultura romena*, in *La cultura umanistica...* cit., pp. 62-65.

²⁶ Cfr. in proposito gli utili interventi pubblicati nei citati Atti del Convegno di Bucarest *La cultura umanistica...*, cit.; per un ulteriore approfondimento storico letterario sull'argomento si rimanda alle relazioni recentemente raccolte in *La cultura rumena tra l'Occidente e l'Oriente: gli umanesimi greco-bizantino, latino e slavo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi svoltosi presso l'Università "A.I. Cuza" di Jassi il 21-22 maggio 2004, Treviso, Fondazione Cassamarca, 2004.

si accoglie l'idea espressa da Negmatov²⁷, la leggenda fu importata in Occidente dai Fenici, trovando ampia consonanza iconografica nella citata stele felsinea dove si nota, al posto di due gemelli, un unico bambino allattato dall'amorevole animale.

Ma questa è un'altra storia. Come altra storia è il mito di Europa, figlia di un re, sempre Fenicio, e rapita dal toro-Zeus sulle coste della Tunisia. A lei si deve il nome di un continente e di un ideale sempre più saldo, che oggi si attua con la civile integrazione dei popoli. Anche se non affini.

Giuseppe MUSCARDINI

²⁷ Cfr. N. NEGMATOV–V. M. SOKOLOVSKIJ, *Kapitolijskaia volcica v Tadzikistane i Legenda Evrazii*, in «Pamjatniki Kul'tury», Moskva, 1975, pp. 438-458; E. LA GUARDIA, *Lupa capitolina nel Tagikistan*, ne «Il Messaggero», domenica 8 maggio 2005, p. 17.